

Perché Bourdieu. Nota sulla curatela del n. 30 di H-ermes

Matteo Gerli, University for Foreigners of Perugia

Questa special issue di *H-ermes* nasce dalla convergenza di percorsi e interrogativi differenti attorno a una questione comune, semplice solo in apparenza: in che modo le categorie elaborate da Pierre Bourdieu possono contribuire alla comprensione delle trasformazioni che hanno investito il mondo della comunicazione? E quali problemi, oggetti e linee di ricerca consentono oggi di mettere a fuoco? Se per la direzione della rivista l'obiettivo riguardava soprattutto la possibilità di aprire un dialogo tra la sociologia bourdieusiana e una tradizione di studi mediologici che solo di rado era entrata in contatto con le sue prospettive, per quanto riguarda chi scrive, l'interesse per questo progetto nasceva dalla consapevolezza di uno scarto che rendeva tanto più significativa l'apertura di una discussione dedicata all'impiego degli strumenti bourdieusiani negli studi sui media e sulla comunicazione. Mi riferisco, più precisamente, alla posizione relativamente marginale che il confronto con l'opera di Bourdieu continua a occupare in questo ambito di studi: a fronte di una ricezione che in Italia ha prodotto, nel corso degli anni, un patrimonio ormai consistente di traduzioni, studi e occasioni di confronto, il suo utilizzo nell'analisi dei fenomeni comunicativi appare infatti più episodico e frammentario.

Non si tratta, naturalmente, di una totale assenza. Basti ricordare la tempestiva traduzione italiana, presso l'editore Guaraldi, di volumi come *Mitosociologia* (con Jean-Claude Passeron, 1971), *L'amore dell'arte. I musei d'arte europei e il loro pubblico* (con Alain Darbel, 1972) e *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media* (a cura di, 1972). A queste prime forme di circolazione dell'opera di Bourdieu si sarebbe aggiunta, come ricordato da Stefano Cristante, l'attenzione suscitata da *Sulla televisione* negli anni Novanta. Resta tuttavia il fatto che, almeno nel contesto italiano, la mobilitazione delle categorie e degli strumenti concettuali elaborati da Bourdieu nell'analisi dei fenomeni mediali e comunicativi non ha

conosciuto uno sviluppo paragonabile a quello osservabile in altri ambiti di ricerca o in altri contesti nazionali.

È anche per questa ragione che ho accolto con particolare interesse la disponibilità della rivista *H-ermes* a ospitare una cfp dedicata al rapporto tra Bourdieu e i media e a co-curare il numero che ne sarebbe derivato. Più che promuovere un omaggio celebrativo all'opera di Bourdieu, l'obiettivo era comprendere se e in che modo gli strumenti di analisi elaborati dal sociologo francese potessero continuare a generare ricerca empirica e riflessione teorica nel contesto delle trasformazioni che hanno investito l'ecosistema mediale negli ultimi decenni, aprendo nuovi percorsi di indagine e sollecitando il confronto tra approcci differenti.

La sfida consisteva certamente nel mettere alla prova la "tenuta" di alcuni dei concetti più consolidati della sociologia bourdieusiana – campo, *habitus*, capitale, *doxa*, *illusio*, violenza simbolica. Ma l'interesse per l'opera di Bourdieu non può essere ridotto al repertorio concettuale che essa mette a disposizione. Più in profondità, riguarda il modo di fare ricerca che quei concetti presuppongono, vale a dire il loro utilizzo pratico come risorse per la conoscenza e come strumenti di indagine. Sotto questo profilo, il confronto con oggetti emergenti come le piattaforme digitali, gli algoritmi, i social media o l'intelligenza artificiale solleva interrogativi che vanno oltre la semplice applicazione di categorie già disponibili.

Uno degli insegnamenti più preziosi della sociologia riflessiva di Bourdieu consiste infatti nell'invito a diffidare delle evidenze immediate e delle definizioni apparentemente ovvie dei propri oggetti di ricerca. Ciò non significa necessariamente fare della costruzione dell'oggetto il tema esplicito dell'indagine, ma mantenere costante l'attenzione verso le condizioni sociali che rendono possibili determinate categorie, pratiche e rappresentazioni. Prima ancora di interrogarsi sugli effetti attribuiti alle tecnologie medialità (non solo digitali), occorre infatti chiedersi come esse vengano costruite come oggetti di discorso, investite di significati, aspettative e timori, e inserite all'interno di specifiche configurazioni di relazioni sociali. Si tratta allora di prendere in esame i processi attraverso cui determinati fenomeni vengono definiti, classificati e riconosciuti come socialmente rilevanti e, successivamente, come oggetti legittimi di conoscenza, evitando di

assumere come autoevidenti le rappresentazioni che accompagnano il discorso pubblico sulla tecnologia e sulle pratiche che essa rende possibili.

In questa prospettiva, il punto non è stabilire una volta per tutte il “grado di novità” delle metamorfosi in corso, quanto comprendere in quale misura le trasformazioni più recenti riorganizzino e riconfigurino problemi che hanno attraversato e accompagnato la stessa riflessione sociologica: i conflitti attorno alla definizione di ciò che conta per la collettività e di chi ha titolo per parlare, la costruzione della credibilità pubblica, la distribuzione dell’attenzione e della visibilità, le relazioni tra differenti sfere della vita sociale, i processi attraverso cui idee, attori e pratiche acquisiscono o perdono riconoscimento, le dinamiche di inclusione ed esclusione, le forme della mediazione e della fiducia pubblica, ecc. In breve, l’approccio bourdieusiano appare interessante non tanto per la sua capacità di fornire risposte già pronte ai problemi della comunicazione contemporanea, ma perché offre un modo di *costruire* sociologicamente i problemi che impedisce di assumere il presente come *completamente nuovo*, permettendo di ricondurre le trasformazioni più recenti alle condizioni storiche e sociali che ne hanno reso possibile la comparsa e l’affermazione. In questo senso, i mutamenti della comunicazione e della vita sociale non si lasciano ridurre a una sequenza di svolte tecnologiche, ma richiedono di essere compresi come configurazioni storiche e relazionali entro cui problemi “più antichi” trovano forme nuove di espressione, mentre questioni emergenti e nuove possibilità d’azione prendono forma dal riassetto delle condizioni sociali, culturali e tecnologiche che le rendono possibili.

È probabilmente in questo punto di intersezione che il confronto con Bourdieu, ai miei occhi, continua a conservare una particolare rilevanza epistemologica, nella misura in cui investe il modo stesso di concepire le relazioni tra fenomeni comunicativi e processi sociali più ampi e, più in generale, il rapporto tra specializzazione dei saperi e costruzione dei problemi scientifici. Da questo punto di vista, il valore del suo approccio – mi sembra – non risiede tanto nella possibilità di contrapporre uno sguardo *sociologico* a uno sguardo *mediologico*, quanto nella capacità di mettere in relazione problemi che troppo spesso vengono affrontati separatamente, all’interno di ambiti di ricerca distinti.

Più che fornire una teoria dei media in senso stretto, la sua sociologia suggerisce un modo di pensare la comunicazione come “fatto sociale relazionale”, capace di mettere in relazione livelli di analisi differenti, dimensioni materiali e simboliche, processi di lunga durata e trasformazioni più recenti. In questa prospettiva, i fenomeni mediali non vengono considerati come realtà discrete, ma come punti di condensazione di logiche, vincoli e risorse che rinviano a contesti sociali più ampi ed eterogenei. Le profonde trasformazioni che hanno investito il mondo della comunicazione negli ultimi due decenni non rendono meno necessaria questa sensibilità relazionale; semmai ne accrescono l’importanza. Non per negare la specificità dei fenomeni mediali, ma per comprendere come essi si sviluppano nelle relazioni che intrattengono con altri spazi, istituzioni e processi della vita sociale. A questo proposito, l’esito della call si è rivelato particolarmente incoraggiante. Non solo per il numero e la qualità delle proposte ricevute, quanto per il modo in cui esse hanno recepito una delle “lezioni” più importanti della sociologia bourdieusiana: il costante confronto tra costruzione concettuale e ricerca empirica. Nei lavori raccolti in questo fascicolo, le categorie elaborate da Bourdieu non vengono trattate come semplici chiavi interpretative da sovrapporre ai fenomeni osservati. Al contrario, esse vengono mobilitate come strumenti di indagine e messe alla prova attraverso l’analisi di casi e processi specifici.

Letti nel loro insieme, questi contributi offrono una testimonianza particolarmente interessante della vitalità della ricerca bourdieusiana sui media. Da un lato, essi confermano la persistente fecondità di categorie ormai classiche per analizzare il giornalismo, la produzione culturale, la comunicazione politica o i processi di distinzione simbolica. Dall’altro, mostrano come tali concetti vengano continuamente rielaborati nel confronto con nuovi oggetti di ricerca. Nelle ricerche proposte troviamo campi giornalistici, culturali e turistici; pratiche di distinzione che attraversano la gastronomia, la musica, la lettura e le piattaforme digitali; riflessioni sull’*habitus*, sulla violenza simbolica e sui processi di legittimazione; ma anche tentativi di concettualizzare nuove configurazioni di capitale, di autorità e di potere legate agli ambienti algoritmici e alle infrastrutture digitali. Diversi saggi non si limitano infatti ad applicare categorie esistenti, ma propongono estensioni, adattamenti e, talvolta, vere e proprie innovazioni concettuali. Emergono così

riflessioni sul meta-capitale algoritmico, sulla consacrazione algoritmica, sulla distinzione mediatizzata, sul capitale di propagazione e sull'eteronomia digitale, a testimonianza di un confronto che non si limita ad applicare il lessico bourdieusiano esistente, ma ne esplora le possibilità di aggiornamento e di rielaborazione concettuale. In questo senso, il fascicolo offre un osservatorio privilegiato per comprendere come il programma di ricerca bourdieusiano continui a generare ipotesi e strumenti di analisi anche laddove gli oggetti di studio si collocano ben oltre il contesto storico e sociale in cui esso è stato elaborato.

Pur senza esaurire la varietà dei temi e delle prospettive presenti nel fascicolo, un possibile modo di leggere i lavori qui raccolti consiste nel riprendere una questione formulata da Rodney Benson alla fine degli anni Novanta in un articolo intitolato "Field theory in comparative context: A new paradigm for media studies" (*Theory and Society*, 3/1999): in che modo le trasformazioni del campo "mediale-giornalistico" modificano gli equilibri del campo del potere e incidono sul funzionamento di altri universi sociali? A partire dalla teoria dei campi, Benson proponeva di superare la tradizionale opposizione tra spiegazioni macro e micro, mostrando come il giornalismo occupasse una posizione strategica all'interno di una più ampia configurazione di relazioni tra campi. La rappresentazione proposta da Benson descriveva un processo storico preciso: l'ascesa della televisione commerciale aveva accresciuto il peso del giornalismo nel campo del potere, aumentando al tempo stesso la sua dipendenza dalle logiche economiche e dall'imperativo dell'audience. Il risultato era una crescente eteronomizzazione del campo giornalistico, accompagnata dalla sua capacità di influenzare altri universi sociali, dalla politica all'università, dalla ricerca scientifica alla produzione culturale.

A distanza di oltre venticinque anni, i contributi raccolti in questo numero invitano a riprendere quel ragionamento e a verificarne l'attualità alla luce delle profonde trasformazioni intervenute nell'ecosistema mediale. Letti congiuntamente, essi mostrano come le relazioni tra media, politica, cultura, tecnologia e produzione della conoscenza siano diventate ancora più fitte e difficili da ricondurre entro confini istituzionali chiaramente definiti.

Se alla fine del Novecento la questione centrale riguardava il rapporto tra giornalismo e televisione commerciale, oggi l'attenzione si sposta verso una pluralità di infrastrutture digitali che intervengono nei processi di produzione, circolazione e legittimazione dei contenuti. Piattaforme, motori di ricerca, sistemi di raccomandazione algoritmica e, più recentemente, strumenti di intelligenza artificiale generativa non si limitano a veicolare informazioni, ma contribuiscono a strutturare le condizioni stesse della visibilità, dell'attenzione e del riconoscimento simbolico. Più che il superamento della teoria dei campi, ciò che emerge da questi lavori sembra essere una ridefinizione delle interdipendenze che essa è chiamata a descrivere. Nella ricostruzione proposta da Benson, il giornalismo occupava una posizione relativamente centrale come istanza di mediazione tra differenti campi sociali. Oggi tale funzione appare più distribuita. Le operazioni di selezione, gerarchizzazione e consacrazione dei contenuti non sono più concentrate esclusivamente nelle istituzioni medialità tradizionali, ma coinvolgono una molteplicità di attori e dispositivi che tendono a operare trasversalmente rispetto ai confini dei campi. In questa prospettiva, la trasformazione forse più rilevante riguarda l'emergere di nuove istanze di coordinamento e di consacrazione che attraversano simultaneamente diversi campi sociali. Giornalisti, politici, ricercatori, professionisti della cultura, influencer e utenti ordinari si trovano sempre più spesso a competere all'interno di ambienti la cui struttura è modellata, almeno in parte, dalle logiche delle piattaforme e dagli algoritmi che ne governano il funzionamento. In tutto questo, ciò che appare forse più rilevante non è tanto l'individuazione di un nuovo centro del potere quanto la crescente complessità delle relazioni attraverso cui il potere simbolico viene esercitato e produce effetti. A questo proposito, appare ancora feconda l'intuizione sviluppata da Patrick Champagne in *Faire l'opinion. Le nouveau jeu politique* (Éditions de Minuit, 1990), secondo cui, nelle società contemporanee, si è affermata una forma di "dominio diffuso" (*domination généralisée*) in cui nessun attore controlla interamente il gioco, ma ciascuno, per esistere e contare, deve adattarsi alle logiche degli altri: "Tra i dominanti, nessuno domina completamente: ciò che domina è piuttosto la configurazione *singolare* che, in un determinato momento, formano i diversi campi che partecipano al potere" (p. 277).

Se questa ipotesi interpretativa ha qualche validità, allora il compito della ricerca critica consiste nel continuare a rendere visibili le relazioni, i rapporti di forza e le condizioni storiche che tendono a presentarsi come naturali o inevitabili. In un momento in cui trasformazioni tecnologiche, politiche e culturali si intrecciano in modi sempre più complessi, comprendere tali configurazioni non rappresenta soltanto un'esigenza conoscitiva, ma una condizione necessaria per orientarsi nel presente. È in questo spirito che i saggi raccolti in questo fascicolo intendono offrire un contributo alla discussione.

Why Bourdieu Matters. A Guest Editor's Note on the 30th Issue of H-ermes

Matteo Gerli, University for Foreigners of Perugia

This special issue of *H-ermes* emerged from the convergence of different intellectual trajectories and questions around a common inquiry, simple only in appearance: how can the categories developed by Pierre Bourdieu contribute to our understanding of the transformations that have reshaped the world of communication? And which problems, objects, and research agendas do they allow us to bring into focus today? While the journal's editorial direction was primarily interested in opening a dialogue between Bourdieusian sociology and a tradition of media studies that has only occasionally engaged with it, my own interest stemmed from the awareness of a gap that made such a discussion all the more significant. More specifically, I am referring to the relatively marginal position that Bourdieu's work continues to occupy within this field of research: while the reception of his work in Italy has generated, over the years, a substantial body of translations, scholarly studies, and opportunities for intellectual exchange, its use in the analysis of communication phenomena remains comparatively episodic and fragmented.

This does not mean that Bourdieu's work has been entirely absent from the field. Suffice it to recall the early Italian translations issued by the publisher Guaraldi, including works such as *Mitosociologia* (with Jean-Claude Passeron, 1971), *L'amore dell'arte. I musei d'arte europei e il loro pubblico* (with Alain Darbel, 1972), and *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media* (ed., 1972). To these early forms of circulation of Bourdieu's work was later added, as Stefano Cristante observes, the attention generated by *Sulla televisione* during the 1990s. Nevertheless, at least in the Italian context, the mobilisation of the categories and analytical tools developed by Bourdieu in the study of media and communication processes has not experienced a development comparable to that observed in other fields of research or in other national contexts.

It was also in light of this observation that I welcomed with particular interest *H-ermes's* willingness to host a call for papers devoted to the relationship between Bourdieu and the media, and to co-edit the special issue that would emerge from it.

Rather than promoting a celebratory tribute to Bourdieu's work, the aim was to explore whether, and in what ways, the analytical tools developed by the French sociologist might continue to generate empirical research and theoretical reflection in the context of the transformations that have reshaped the media landscape over the past decades, opening up new avenues of inquiry and fostering dialogue among different approaches.

The challenge was certainly to test the continued relevance of some of the most established concepts in Bourdieusian sociology – field, *habitus*, capital, *doxa*, *illusio*, and symbolic violence. Yet the significance of Bourdieu's work cannot be reduced to the conceptual repertoire it provides. At a deeper level, it concerns the mode of inquiry that these concepts presuppose, that is, their practical use as resources for knowledge production and as tools for empirical investigation. From this perspective, the study of emerging objects such as digital platforms, algorithms, social media, and artificial intelligence raises questions that go beyond the mere application of pre-existing categories.

One of the most valuable lessons of Bourdieu's reflexive sociology lies in its invitation to question immediate appearances and seemingly self-evident definitions of research objects. This does not necessarily mean making the construction of the object itself the explicit focus of inquiry; rather, it involves maintaining constant attention to the social conditions that make particular categories, practices, and representations possible. Before asking about the effects attributed to media technologies (not only digital ones), it is necessary to consider how they are constructed as objects of discourse, invested with meanings, expectations, and anxieties, and situated within specific configurations of social relations. This, in turn, requires examining the processes through which certain phenomena come to be defined, classified, and recognised as socially relevant and, subsequently, as legitimate objects of knowledge, while avoiding the assumption that the representations accompanying public discourse on technology and the practices it enables are self-evident.

From this perspective, the point is not to determine once and for all the "degree of novelty" of the transformations currently under way, but rather to understand the extent to which recent developments reorganise and reconfigure problems that have

long accompanied sociological reflection itself: struggles over the definition of what matters to the collective and who is entitled to speak on its behalf; the construction of public credibility; the distribution of attention and visibility; the relations between different spheres of social life; the processes through which ideas, actors, and practices gain or lose recognition; the dynamics of inclusion and exclusion; and the various forms of mediation and public trust, among others. In short, the Bourdieusian approach remains valuable not so much because it provides ready-made answers to the problems of contemporary communication, but because it offers a way of *constructing* sociological problems that resists treating the present as *wholly unprecedented*. In doing so, it enables us to relate recent transformations to the historical and social conditions that have made their emergence and consolidation possible. In this sense, changes in communication and social life cannot be reduced to a sequence of technological shifts. Rather, they need to be understood as historical and relational configurations within which older problems acquire new forms of expression, while emerging issues and new possibilities for action take shape through the reorganisation of the social, cultural, and technological conditions that make them possible.

It is probably at this intersection that Bourdieu's work continues, in my view, to retain a particular epistemological relevance, insofar as it bears on the very way in which the relationship between communication phenomena and broader social processes is conceived and, more generally, on the relationship between disciplinary specialisation and the construction of scientific problems. From this perspective, the value of his approach lies not so much in opposing a *sociological* perspective to a *mediological* one, but rather in its capacity to relate problems that are often addressed within distinct areas of inquiry.

Rather than providing a theory of the media in the strict sense, Bourdieu's sociology suggests a way of thinking about communication as a "relational social fact", capable of bringing together different levels of analysis, material and symbolic dimensions, long-term processes, and more recent transformations. From this perspective, media phenomena are not treated as discrete realities but as points of condensation of logics, constraints, and resources that refer to broader and more heterogeneous social contexts. The profound transformations that have reshaped the

world of communication over the past two decades do not make this relational sensibility any less necessary; if anything, they enhance its importance. Not in order to deny the specificity of media phenomena, but to understand how they develop through the relations they maintain with other social spaces, institutions, and processes.

In this respect, the outcome of the call proved particularly encouraging. This was due not only to the number and quality of the submissions received, but also to the way in which they embraced one of the most important “lessons” of Bourdieusian sociology: the constant interplay between conceptual construction and empirical research. In the contributions collected in this special issue, the categories developed by Bourdieu are not treated as mere interpretive keys to be superimposed upon the phenomena under investigation. Rather, they are mobilised as tools of inquiry and put to the test through the analysis of specific cases and processes.

Taken together, these contributions provide a particularly revealing illustration of the vitality of Bourdieusian media research. On the one hand, they confirm the enduring analytical value of concepts that have become central to the Bourdieusian tradition for the study of journalism, cultural production, political communication, and processes of symbolic distinction. On the other hand, they show how such concepts continue to be reworked through their engagement with new research objects. Across the contributions collected in this special issue, we encounter journalistic, cultural, and tourism fields; practices of distinction operating across gastronomy, music, reading, and digital platforms; reflections on *habitus*, symbolic violence, and processes of legitimation; but also attempts to conceptualise new configurations of capital, authority, and power associated with algorithmic environments and digital infrastructures. Several contributions go beyond the application of existing categories, proposing extensions, adaptations, and, at times, genuine conceptual innovations. Emerging themes include algorithmic meta-capital, algorithmic consecration, mediatised distinction, visibility capital, and digital heteronomy, testifying to a dialogue that does not merely apply the existing Bourdieusian lexicon but explores its potential for conceptual renewal and theoretical development. In this sense, the special issue offers a valuable opportunity to examine how the Bourdieusian research programme continues to

generate hypotheses and analytical tools even when the objects under investigation lie well beyond the historical and social context in which it was originally developed.

Without exhausting the variety of themes and perspectives represented in this special issue, one possible way of reading the contributions collected here is to revisit a question posed by Rodney Benson at the end of the 1990s in an article entitled “Field Theory in Comparative Context: A New Paradigm for Media Studies” (*Theory and Society*, 3/1999): how do transformations in the “media-journalistic” field reshape the balance of forces within the field of power and affect the functioning of other social spheres? Drawing on field theory, Benson sought to move beyond the traditional opposition between macro- and micro-level explanations by showing how journalism occupied a strategic position within a broader configuration of inter-field relations. The picture outlined by Benson described a specific historical process: the rise of commercial television had increased the weight of journalism within the field of power while simultaneously strengthening its dependence on economic logics and the imperative of audience maximisation. The result was a growing heteronomisation of the journalistic field, accompanied by its increasing capacity to influence other social universes, from politics and higher education to scientific research and cultural production.

More than twenty-five years later, the contributions gathered in this special issue invite us to revisit that argument and reassess its relevance in light of the profound transformations that have reshaped the media landscape. Taken together, they show how the relationships between media, politics, culture, technology, and knowledge production have become even denser and more difficult to contain within clearly defined institutional boundaries.

Whereas at the end of the twentieth century the central issue concerned the relationship between journalism and commercial television, attention has now shifted towards a plurality of digital infrastructures that intervene in the processes through which content is produced, circulated, and legitimised. Platforms, search engines, algorithmic recommendation systems, and, more recently, generative artificial intelligence tools do not merely convey information; they also contribute to structuring the very conditions of visibility, attention, and symbolic recognition.

Rather than signalling the exhaustion of field theory, these contributions point towards a reconfiguration of the interdependencies through which contemporary social worlds are structured and that field theory seeks to capture.

In Benson's account, journalism occupied a relatively central position as a mediating instance between different social fields. Today, that function appears far more distributed. The operations through which content is selected, hierarchised, and consecrated are no longer concentrated exclusively within traditional media institutions, but involve a plurality of actors and devices that operate across and beyond established field boundaries. From this perspective, perhaps the most significant transformation concerns the emergence of new instances of coordination and consecration that cut across multiple social universes simultaneously. Journalists, politicians, researchers, cultural professionals, influencers, and ordinary users increasingly find themselves competing within environments whose structure is shaped, at least in part, by platform logics and by the algorithms that govern their operation.

In all of this, what appears most significant is not so much the identification of a new centre of power as the growing complexity of the relations through which symbolic power is exercised and produces its effects. In this respect, an insight developed by Patrick Champagne in *Faire l'opinion. Le nouveau jeu politique* (Éditions de Minuit, 1990) remains particularly fruitful. According to Champagne, contemporary societies are characterised by a form of "generalised domination" (*domination généralisée*) in which no single actor fully controls the game; rather, each actor, in order to exist and count, must adapt to the logics of others: "Among the dominant, no one dominates completely; what dominates is instead the *particular* configuration formed, at a given moment, by the different fields participating in power" (p. 277).

If this interpretive hypothesis holds any validity, then the task of critical research is to continue making visible the relations, power dynamics, and historical conditions that tend to present themselves as natural or inevitable. At a time when technological, political, and cultural transformations are becoming increasingly intertwined in complex ways, understanding these configurations is not merely an intellectual endeavour, but a necessary condition for making sense of the present. It

Perché Bourdieu. Nota sulla curatela del n. 30 di H-ermes

is in this spirit that the articles collected in this special issue seek to contribute to this ongoing discussion.